

OMELIA

per l'ordinazione al Diaconato di quattro Seminaristi diocesani

1. Quattro giovani: Gabriele, Martino, Nicola e Salvatore mi sono stati presentati per essere ordinati diaconi e, come avete ascoltato, io li ho eletti per il servizio a questa Chiesa di Albano. A loro, pertanto, vadano il primo saluto e l'assicurazione della nostra preghiera perché il Signore porti a compimento l'opera che ha iniziato in ciascuno di loro. *Ipse perficiat!*

Avete intrapreso, carissimi, il vostro cammino partendo da punti diversi. Avete percorso strade diverse a motivo della vostra storia, sia personale sia familiare; strade diverse per le differenze della vostra indole e delle scelte iniziali della vostra vita, per la varietà delle persone che avete incontrato e che hanno lasciato nell'animo, nel cuore e nella mente il loro segno. Un giorno, però, le vostre strade hanno cominciato ad incrociarsi: non perché avete avuto interessi comuni, ma perché avete ascoltato la stessa Voce e incontrato la stessa Persona: Gesù benedetto.

Ed ora siete qui insieme e siete qui con noi per rinnovare, tutti insieme, nella celebrazione dei Sacramenti l'incontro con Lui, che è *grande nella compassione* ed è *Signore della vita*, come ci ha annunciato il Vangelo di questa Domenica (cfr. *Lc 7,11-17*). *Compassione e vita*: così il Signore ci visita. Dio vi ha chiamato perché ha avuto compassione di voi. Nonostante le vostre cadute ... - e chi di noi non è debole? Chi, fra noi, non è caduto malamente e non è morto alla vita di Dio?... – nonostante le vostre fragilità Gesù vi ha chiamato, dicendo a ciascuno: *Alzati!* Segno, questa sera, ne sia il gesto della prostrazione durante le Litanie dei Santi: *Kyrie, eleison; Christe, eleison*.

2. *Diacono* è una parola di origine greca, abitualmente tradotta in lingua italiana con «servo». Sembra che Platone abbia una volta esclamato: «Come può un uomo servire ed essere felice?». L'ideale greco, infatti, era l'uomo libero. Il servo, invece, è sempre alla dipendenza di un altro! Questa è ancora la mentalità odierna, anche se quello che la genera non pare davvero essere l'ideale di Platone. Sono ben altri, oggi, i criteri di vita. Quando il Papa Benedetto XVI incoraggiò l'episcopato italiano a proseguire nel progetto pastorale poi concretizzatosi in «Educare alla vita buona del Vangelo» vi fece riferimento con queste parole: «Una radice essenziale [della emergenza educativa] consiste - mi sembra - in un falso concetto di autonomia dell'uomo: l'uomo dovrebbe svilupparsi solo da se stesso, senza imposizioni da parte di altri, i quali potrebbero assistere il suo autosviluppo, ma non entrare in questo sviluppo» (*Discorso* del 27 maggio 2010). È un'autonomia, questa, che non libera l'uomo; lo asservisce, anzi, ancora di più.

La nostra, oggi, sembra proprio essere una libertà «pretestuosa», simile a quella che Paolo rimprovera ai Galati, destinatari della Lettera scelta dalla Chiesa come seconda lettura per questa Messa domenicale (cfr. *Gal 5,13*: «siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne»). Ecco, allora, che la parola dell'Apostolo oggi scuote anche noi: «Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano» (*Gal 1,11*). Commenta sant'Agostino: «Un Vangelo che fosse a misura d'uomo sarebbe un imbroglio Ogni vangelo a misura d'uomo, non merita neppure il nome di vangelo» (*Exp. Ep. ad Gal. 6: PL 35,2109*).

Questa introduzione della Lettera ai Galati è molto importante; è quasi una intonazione per l'intera epistola. Paolo scrive ad una comunità che ha già fatto la scelta per Cristo, ma che ora è in crisi perché ci sono dei fraintendimenti su alcuni aspetti fondamentali del Vangelo: «O stolti Galati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso»! (3,1). L'Apostolo li esorta, allora, a tornare alla scelta originaria della loro adesione a Cristo.

3. Cosa è, questo di Paolo, se non una sorta di «secondo annuncio»? Non è una «nuova evangelizzazione» per questi Galati? Poiché sono in serio rischio di passare «a un altro vangelo» (1,6), ecco che Paolo ripresenta a loro Cristo.

E la nostra, non è forse una situazione simile? Non abbiamo, anche nella nostra Chiesa di Albano, bisogno di un «secondo annuncio»? Non è certo il proselitismo giudaico a tentarci (come era per i Galati), ma quello del conformismo alle idee dominanti. Ma il cristiano non può essere un «conformista». Benedetto XVI ne ha messo più volte in guardia. Tutti, anche i Seminaristi! «C'è un non conformismo del cristiano, che non si fa conformare ... Il non conformismo del cristiano ci redime, ci restituisce alla verità. Preghiamo il Signore perché ci aiuti ad essere uomini liberi in questo non conformismo che non è contro il mondo, ma è il vero amore del mondo» (*Lectio divina* al Seminario Romano Maggiore, 15 febbraio 2012).

Ma come Paolo concepisce il suo «secondo annuncio»? Fondamentalmente come un *ressourcement*, come un «ritorno alle sorgenti», ossia all'incontro con Cristo mediato dal classico binomio della comunicazione della fede di generazione in generazione: *ricevere e annunciare*. Questo ci riporta al progetto pastorale cui stiamo lavorando da anni. Cosa, dunque, impareremo oggi da Paolo? Due cose: anzitutto che il Vangelo è Cristo e, al tempo stesso, che solo un testimone può annunciarlo. Scrive, infatti, san Paolo: «Io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo» (*Gal 6, 17*). Ci lascia così la sua figura apostolica.

4. Carissimi, dopo l'imposizione delle mani e la preghiera di ordinazione, quando sarete già rivestiti della dalmatica metterò nelle mani di ciascuno di voi il libro dei Vangeli dicendo: «Ricevi il Vangelo di Cristo, del quale sei divenuto l'annunziatore». Ricevendo il Vangelo, tuffatevi in quell'acqua sorgiva; immergetevi nel puro Vangelo, nel nudo Vangelo, nel santo Vangelo. Uscitene grondanti e aspergetelo sul mondo inaridito. Ricordate Paolo e Agostino: *un vangelo a misura d'uomo è imbroglio, non è vangelo!*

Prima di ordinarvi Diaconi desidero dirvi un'ultima cosa: il «servizio» che oggi la Chiesa vi affida non consiste principalmente in una serie di azioni. Certo. Fra poco assumerete impegni pubblici ai quali risponderete: *lo voglio, lo prometto*. È molto importante per voi e per la Chiesa. Vi dico, però, che non sarà il loro oggettivo adempimento a fare di voi dei buoni diaconi e dei buoni sacerdoti. Non sarete bravi diacono e bravi sacerdoti semplicemente perché pregherete la Liturgia delle Ore, perché sarete ministri in solenni liturgie, perché resterete celibi ... Tutto questo non vi basterà di sicuro, se vi mancherà lo «stile» del servizio. «Servire» nella Chiesa, difatti, non è un elenco di cose da fare, ma prima di tutto un *modo di essere*, una *forma di vita*.

Se è così, allora vuol dire che la dimensione del «servizio» non dovrete mai metterla da parte. Mai, ancor meno quando poi sarete ordinati sacerdoti e diverrete presidenti di assemblee liturgiche e guide di comunità cristiane. Intanto, carissimi, posti fin da ora sull'altare accanto al vescovo e ai sacerdoti, già con la vostra sola presenza dovete ricordare che, pur esercitando il ministero della presidenza, un sacro ministro non cessa mai d'essere servo; dovete far capire a tutti che a nulla vale presiedere, se agli altri non si è di soccorso e di aiuto. Siatene convinti, come ne fu Agostino, che conìò per il suo episcopato l'adagio poi divenuto famoso *non tam praeesse, quam prodesse*, «ami più l'essere di aiuto che il comandare» (*Sermo 340, 1: PL 38,1482; cfr. Regula Benedicti cap. 64,8*).

Ascoltiamo, per andare più in profondità, le parole di Papa Francesco in un discorso indirizzato all'Unione delle Superiori Generali. Non venite a dirmi che, essendo rivolto alle suore, quel discorso non ha un senso per noi, «uomini di Chiesa». Ha detto, è vero, che la consacrata «deve essere madre e non “zitella”», ma non è un discorso per sole donne! Ci aiuta, anzi, tutti a capire cosa sono, oltre e più a fondo della loro osservanza materiale, la povertà, la castità e l'obbedienza. Anche il servizio. Dice infatti: «Pensiamo al danno che arrecano al Popolo di Dio gli uomini e le donne di Chiesa che sono carrieristi, arrampicatori, che “usano” il popolo, la Chiesa, i fratelli e le sorelle – quelli che dovrebbero servire -, come trampolino per i propri interessi e le ambizioni personali. Ma questi fanno un danno grande alla Chiesa. Sappiate sempre esercitare l'autorità accompagnando, comprendendo, aiutando, amando; abbracciando tutti e tutte, specialmente le persone che si sentono sole, escluse, aride, le periferie esistenziali del cuore umano. Teniamo lo sguardo rivolto alla Croce: lì si colloca qualunque autorità nella Chiesa, dove Colui che è il Signore si fa servo fino al dono totale di sé» (*Discorso dell'8 maggio 2013*).

Basilica Cattedrale di Albano, 9 giugno 2013

✠ Marcello Semeraro